

Note a tre lettere cristiane in PHar.

La lettera 107 è assai interessante come documento religioso, e credo si debba vedere in essa un riflesso di una di quelle svariate tendenze in cui venne scindendosi la dottrina gnostica. La preghiera che segue il prescritto è rivolta τῷ πατρὶ Θεῷ τῆς ἀληθείας καὶ τῷ παρακλήτῳ πνεύματι; caso unico, in queste lettere, di accostamento di Θεῷ πατρὶ e πνεύματι. Non si deve pensare allo Spirito Santo: l'editore ricorda in nota che Mani aveva pure chiamato Cristo παράκλητον πνεῦμα (cfr. Epifanio p. 44, l. 2 e segg., ed. Holl), senza per questo voler vedere un rapporto tra il presente documento e il manicheismo.

Tutta la lettera infatti accenna piuttosto a dottrine gnostiche, nelle quali la redenzione era affermata non tanto in virtù delle sofferenze del Cristo — quindi si escludeva il bisogno di un corpo reale — ma piuttosto veniva operata per i « pneumatici » attraverso la gnosi, illuminazione divina.

Qui infatti si invoca τῷ πατρὶ Θεῷ τῆς ἀληθείας; è vero che la espressione è già in 3 Esdra 4, 40 e in Ps. 30 (31) 5, ma è affatto estranea agli scritti neotestamentari, dove si ricorda invece ὁ Θεὸς τῆς ἐλπίδος Rom. 15, 13, e più frequente ὁ Θεὸς τῆς εἰρήνης Rom. 15, 33; 16, 20; Phil. 4, 9; 1 Tess. 5, 23; Ebr. 13, 20 e da lui si invoca con lo stesso verbo del nostro papiro, la protezione sul mittente in IV^p PLond. 1923, 22 ὁ Θεὸς τῆς εἰρήνης διαφυλάξει σε. L'espressione ὁ πατήρ τῆς ἀληθείας (1), riferito al Dio unico, si trova invece in Eracleone (fr. 20, ed. Brooke), discepolo di Valentino; per lui Iddio è la causa prima ed ultima della creazione, ed il Logos è l'intermediario tra il Padre e il Demiurgo, interme-

(1) *Padre della verità*, in quanto nella teogonia gnostica il Padre, concepito come essere assoluto, solo, un giorno generò la Diade primitiva, νοῦν e ἀλήθειαν (cfr. IPPOLITO, *Philosoph.* VI, 29, 5-30, 9; J. LEBRETON, *Hist. du dogme de la Trinité* II pp. 107-109).

diario che presso alcune scuole gnostiche si chiamava $\pi\nu\epsilon\upsilon\mu\alpha$; e per mezzo di questo $\pi\nu\epsilon\upsilon\mu\alpha$ l'elemento divino veniva trasmesso al Cosmos (1).

Si noti ancora che Besas, lo scrivente del papiro, per lo spirito, $\pi\nu\epsilon\upsilon\mu\alpha\tau\iota$, della madre sua Maria, la destinataria, invoca $\epsilon\upsilon\theta\upsilon\mu\acute{\iota}\alpha\nu$.

Anche questo vocabolo può essere significativo al nostro proposito. — La nostra felicità (sempre nella dottrina gnostica) è nel raggiungimento della verità per mezzo della gnosi; il vocabolo $\epsilon\upsilon\theta\upsilon\mu\acute{\iota}\alpha$, estraneo agli scritti biblici e alla letteratura cristiana primitiva è proprio della filosofia di Democrito, il quale chiamò $\epsilon\upsilon\theta\upsilon\mu\acute{\iota}\alpha$ la tranquillità dell'anima, in cui consiste la vita beata (Cic., *de finibus* 5, 8, 23); « quam si etiam in rerum cognitione ponebat, tamen ex illa investigatione naturae consequi volebat, bono ut esset animo. Id enim summum bonum $\epsilon\upsilon\theta\upsilon\mu\acute{\iota}\alpha\nu$... appellat (ivi 29, 87).

Lo scrivente si rivela persona istruita nell'andamento della lingua della lettera, e potrebbe nella filosofia democritea aver trovato il vocabolo che ben serviva al suo modo di sentire gnostico.

Una conferma di questo gnosticismo è nella dottrina tricotimica espressa qui in modo chiaro ed inequivocabile.

Il Powell ricorda come base della espressione tricotimica di questa lettera, 1 Thess. 5, 23 e nota che nelle liturgie egiziane è caratteristico l'ordine $\psi\upsilon\chi\acute{\eta}$, $\sigma\omega\mu\alpha$, $\pi\nu\epsilon\upsilon\mu\alpha$, come qui (l. 8-9); ma nel nostro papiro a l. 10-12 $\psi\upsilon\chi\acute{\eta}$ è ricordata per ultimo, e a questa è invocato $\zeta\omega\eta\nu\ \alpha\iota\omega\nu\acute{\iota}\omicron\nu$, mentre al corpo si chiede $\acute{\upsilon}\gamma\acute{\iota}\alpha\nu$, e allo spirito $\epsilon\upsilon\theta\upsilon\mu\acute{\iota}\alpha\nu$. In $\zeta\omega\eta\ \alpha\iota\omega\nu\acute{\iota}\omicron\nu\varsigma$ si può considerare il « premio eterno »: ma in un momento di incertezze di idee intorno alla immortalità dell'anima, — anche negli scrittori cristiani non eretici, quali Giustino, Taziano, Ireneo, Tertulliano, per i quali l'anima non è essenzialmente immortale, — non sarebbe fuor di proposito pensare che qui lo scrivente, il quale con $\psi\upsilon\chi\acute{\eta}$ intende l'elemento inferiore a $\pi\nu\epsilon\upsilon\mu\alpha$, invochi per la medesima quella immortalità che secondo tali dottrine all'anima compete non per essenza ma per virtù divina (2).

(1) IPPOLITO, *Philosoph.* V, 19, 200, 75; cfr. EUG. DE FAVE, *Gnostiques et Gnosticisme*² p. 205.

(2) Anche in IV^p POxy. 1161, 5 la scrivente invoca l'aiuto delle tre persone divine $\tau\tilde{\omicron}\ \sigma\omega\mu\alpha\tau\iota$, $\tau\tilde{\eta}\ \psi\upsilon\chi\tilde{\eta}$, $\tau\tilde{\omicron}\ \pi\nu(\acute{\epsilon}\upsilon\mu\alpha\tau\iota)$, dove l'ordine è il medesimo che in S. Paolo, 1 Tess. 5, 23 (e cfr. 1 Cor. 2, 14; 15, 45; Ebr. 4, 12), e dove il pensiero potrebbe essere lo stesso di Paolo, con dottrina puramente dicotimica.

Il **fr. 126** è dato dal Powell come « frammento teologico » e più precisamente « fragment of sermon? » benchè nella introduzione si dichiara « most probably not theological at all, but a private letter ». Non credo che vi sia dubbio: siamo di fronte ad un frammento di una lettera indirizzata, pare, a più destinatari, i quali forse avevano del mittente una stima superiore alla realtà (l. 2); il mittente si sente uomo con tutte le sue miserie (l. 3) e all'infuori di Dio non ha chi lo aiuti (l. 3). Questo pensiero nella epistolografia papiracea è ben testimoniato, nel IV^p cfr. PSI. 1161, 11 οὐδένα ἔχω σὺν ἐμοὶ ... εἰ μὴ μόνον τὸν Θεόν; PLond. 1923, 19 μετὰ γὰρ τὸν Θεὸν ἡ σωτηρία μου εἶ σύ; POxy. 1683, 13 οὐδὲν ἔχωμεν μάρτυρων εἰ μὴ ὁ Θεὸς καὶ σὺ καὶ ... VI^p PLond. 1788, 6 μετὰ τὸν Θεὸν οὐδένα ἔχω εἰ μὴ σε παρακαλῆσαι (cfr. PLond. 1928, 13); PBerol. Inv. 9571, 14 (in *Journ. Eg. Arch.* 21 (1935) p. 53 e seg.) ἐπειδὴ εἰς ὑμᾶς ἔχω μετὰ Θεὸν τὰς ἐλπίδας (età biz.). Lo scrivente espone (l. 6) le difficoltà in cui versano (lui e i suoi?) e si conforta di nuovo nel pensiero che Dio non abbandona i suoi figli, anzi è proprio di lui il venire in soccorso ad ogni creatura (l. 7). Anche questo pensiero non è senza raffronti epistolari: V^p PCairo Cat. 67 o 72, 12 τοῦ Θεοῦ ἐστὶ τὸ σωθῆναι αὐτόν; VI/VII^p Pjand. 19, 4 ὁ Θεὸς ἔχει βοηθῆσαι.

La lettura di l. 7 βοηθῆσε (= αι) πᾶσαν ψυχῆν non è da ritenersi scorretta; l'editore propone di leggere πάση ψυχῆ: ma βοηθῶ oltre che nel greco moderno (cfr. ὁ Θεὸς νά σε βοηθήσει), preferisce al dativo anche nel greco tardo l'accusativo (anche il genitivo), per cui vedi, benchè manchino esempi ai LXX e al Nuovo Testamento, Radermacher, *Neutest. Grammatik*² p. 132.

In **PHar. 158** a l. 2 verso (è lettera opistografa) l'editore corregge τὸν Θεὸν τὸν φυλάσσοντα ὑψήμας (ἐ)φρόντισεν (ἐ)μοῦ ὅτι ἀποτέ(τε)νεκα εἰς | τὴν πόλιν. Penso piuttosto che si debba leggere ὑμᾶς e φρόντισε, e cioè « per amore di Dio che vi protegge, pensa a me che sono lontano nella città »; e trova corrispondenza nella l. 3 *recto* della lettera stessa τὸν Θεὸν τὸν φυλάσσοντά σε ἀντίγραψό(ν) μοι: e il senso è anche più chiaro, come volesse dire: « Iddio protegge voi: e tu, riconoscente di ciò a lui, pensa a me, lontano in città ».